

Tredici tesi sulla questione del partito di classe

di Lucio Libertini e Raniero Panzieri

Questo documento non pretende di essere un miracoloso ricettario per la soluzione dei problemi del partito nell'attuale momento storico. Esso è soltanto una traccia, certamente lacunosa, di studio e di discussione. La redazione del testo impegna soltanto la responsabilità degli autori; tuttavia le idee in esso espresse fanno parte di un patrimonio ideologico generale, che appartiene al socialismo italiano, e le tesi, anche nella forma della loro esposizione, sono il risultato di una comune esperienza e discussione con numerosi compagni: tra gli altri, Gianni Alasia, Domenico Ceravolo, Luciano Della Mea, Vittorio Foa, Vincenzo Gatto, Luigi Locorotolo, Alessandro Menchinelli, Dario Valori, Tullio Vecchiatti

1) L'esperienza della socialdemocrazia tedesca: il riformismo e l'illusione parlamentaristica

La prima esperienza storica, su larga scala, del partito di classe è stata quella della socialdemocrazia tedesca. Il partito socialdemocratico della Germania realizzò, nonostante le deformazioni lassalliane, un modello partitico corrispondente in notevole misura alla concezione originaria espressa nel *Manifesto dei comunisti*. I suoi caratteri dominanti furono infatti: l'autonomia classista, la presenza delle masse nella organizzazione, una organizzazione di tipo nuovo rispetto a quella dei partiti tradizionali, la capacità di trasferire il potenziale di classe nella lotta politica generale e di porre praticamente la questione delle alleanze (si pensi ai dibattiti sulla questione agraria, e al tema generale della alleanza con i contadini). La socialdemocrazia tedesca fu il primo partito operaio che riuscì perciò a prospettare nettamente, di fronte a tutto il paese, in termini politici, una alternativa di potere alla borghesia.

Eppure il partito socialdemocratico tedesco fu anche, nella storia del movimento operaio, il primo consistente esempio di degenerazione opportunistica: la matrice di tutte le correnti riformistiche, revisionistiche e opportunistiche — all'interno del marxismo — che si sono succedute nel mondo sino a oggi. Le cause di questo fenomeno furono molto complesse. E' sufficiente indicarne alcune: la questione nazionale tedesca e il ruolo che in essa venne ad assumere la Prussia; la natura e i metodi del potere borghese che si affermò in Germania; le sopravvivenze feudali nella società tedesca; la sopravvalutazione, dopo la metà del XIX secolo, della funzione di rottura e di modernizzazione della nazione tedesca in una Europa nella quale gli altri Paesi, compresa la Francia, non offrivano prospettive di avanzamento rivoluzionario (ciò che trasse in inganno, per un momento, lo stesso Marx e, in modo più ampio, Engels). Partendo da una giusta

considerazione della questione nazionale tedesca e della sua importanza le forze di classe finirono però con l'essere imprigionate nei limiti del paternalismo del nuovo Stato nazionale germanico.

Ma in questo quadro occorre indicare una componente *essenziale* della degenerazione opportunistica. Il periodo di massima fioritura ed espansione del partito socialdemocratico tedesco coincise infatti con la costruzione del nuovo Stato parlamentare della borghesia tedesca. Prospettive non attese si aprirono così dinanzi al movimento operaio tedesco sul piano della lotta legale; e la lotta per la costruzione del partito di classe venne a svilupparsi parallelamente al processo di formazione dello Stato borghese parlamentare. In quello stesso periodo storico la Germania assumeva un ruolo preminente nell'imponente sviluppo capitalistico che si realizzava in Europa e negli Stati Uniti. Mentre veniva così a cadere la falsa prospettiva di una crisi catastrofica e quindi di un salto rivoluzionario a breve scadenza (perché ci si accorgeva che il capitalismo non era alla sua agonia ma al suo apogeo), il partito di classe tedesco veniva attratto dalla prospettiva di un inserimento nel sistema economico-politico in costruzione. E, d'altronde, questo inserimento veniva garantito dalle illusorie prospettive di sviluppo democratico che lo Stato di diritto sembrava promettere. Veniva quindi a stabilirsi una equazione matematica, per la quale lo sviluppo capitalistico comportava un corrispondente sviluppo democratico, e lo sviluppo democratico comportava a sua volta lo sviluppo del socialismo. Ecco dunque apparire in primo piano gli elementi ideologici che potremmo dire permanenti o tipici del riformismo nell'ambito marxista.

La risposta dei marxisti ortodossi (Kautsky, Bebel) al nascere del revisionismo fu inconsistente, perché non mise in discussione il fondo delle tesi revisionistiche. I marxisti ortodossi finivano per accettare l'equazione anzidetta, e eleggevano anzi a dogma la tesi secondo la quale la rottura sociali-

sta del sistema sarebbe sopravvenuta solo al culmine ultimo dello sviluppo capitalistico: la loro ortodossia si limitava a distinguere tra la lotta giorno per giorno, che doveva essere « inserita » nel sistema, e la missione rivoluzionaria della quale il partito veniva considerato misterioso depositario — al di là della lotta delle masse — come se la rivoluzione dovesse nascere per incanto in un momento indicato con precisione matematica dagli astrologhi del marxismo. I marxisti ortodossi, invece di contribuire, attraverso la lotta delle masse, alla maturazione del salto rivoluzionario, si limitavano a spiare con ansia i segni « oggettivi » della crisi.

In realtà era sbagliato stabilire un rigoroso parallelismo tra sviluppo capitalistico e sviluppo democratico; oggi tutti possono constatare, sulla base di un secolo di esperienze, che lo sviluppo capitalistico non solo non comporta necessariamente uno sviluppo democratico, ma genera una effettiva minaccia totalitaria. E, d'altra parte, non meno errata è l'equazione tra sviluppo democratico e sviluppo del socialismo. Il socialismo può svilupparsi ma non può cogliere la sua decisiva vittoria nell'ambito della democrazia borghese. Quest'ultima esprime infatti un sistema basato su una determinata base di classe, incompatibile con il socialismo; e il socialismo si afferma, costruendo un sistema democratico nuovo e più effettivo, solo se distrugge quella base di classe e quindi rompe gli schemi della democrazia borghese (formale). Non si deve fare confusione fra la necessaria e opportuna utilizzazione della democrazia borghese da parte del movimento operaio e l'illusione che il sistema di democrazia borghese corrisponda a un modello di democrazia « obiettiva », valido per sempre, perfettamente compatibile con la democrazia socialista.

In realtà la democrazia borghese presuppone, nel suo sistema, la disuguaglianza economica: la democrazia socialista distruggendo la disuguaglianza economica distrugge il sistema della democrazia politica borghese. Una questione del tutto distinta è che la democrazia socialista salva da questa distruzione e naturalmente eredita gli elementi di libertà conquistati dalla democrazia borghese contro la società feudale.

L'ideologia dell'« inserimento » nel sistema capitalistico (che ebbe la sua manifestazione più clamorosa, e finale, nella adesione della socialdemocrazia tedesca alla guerra imperialista del 1914) aveva sul piano del partito una conseguenza logica: lo spingeva ad adeguarsi alla società esistente, a perdere la sua autonomia e la sua originalità. Il partito finiva con il sostenere *soltanto* lotte di democrazia borghese o rivendicazioni operaie parziali, staccate l'una dall'altra (lotte in sé giuste ma che non potevano essere esclusive); diventava soltanto un sostegno o uno stimolo delle forze borghesi. E gli operai da protagonisti della vita interna del partito diventavano solo gli elettori dei deputati; da soggetto di una politica divenivano oggetto di una politica: questo era il momento decisivo nel quale la socialdemocrazia rinunciava alla sua specifica funzione e appariva un partito « come tutti gli altri ». La formazione di una potente e inamovibile burocrazia di partito diveniva una proiezione del mondo borghese all'interno del partito di classe. Il partito da strumento della classe

diveniva fine a se stesso: uno strumento per eleggere i deputati, per affermare il potere di quella burocrazia, e, in definitiva, un elemento di conservazione.

Attraverso la degenerazione riformista del partito di classe il sistema capitalistico in espansione « catturava » gli elementi e le forze di rottura e di rinnovamento, e li poneva al suo stesso sostegno.

2) Una condizione obbiettiva: il ciclo ascendente del capitalismo

L'esperienza della socialdemocrazia tedesca si è proposta come modello nel movimento operaio dell'Europa continentale. Il partito socialdemocratico di Germania, per la sua forza e per il suo prestigio, fu al centro della Seconda Internazionale, cosicché le sue vicende influirono in modo decisivo sul corso dei partiti socialisti europei, sino al loro crollo e alla loro capitolazione dinanzi alla guerra del 1914.

L'adeguamento del socialismo europeo alla socialdemocrazia tedesca trova la sua spiegazione, tuttavia, non solo nelle vicende della Seconda Internazionale, ma altresì nelle condizioni oggettive dei vari Paesi; fondamentale tra queste condizioni fu il ciclo ascendente del capitalismo e del nazionalismo. Una eccezione importante a questa regola fu costituita dal partito socialista italiano, perché la realtà di classe dell'Italia non era omogenea rispetto a quella nel cui ambito si sviluppava la socialdemocrazia internazionale (capitalismo in ritardo, questione meridionale, limitazione del fenomeno delle aristocrazie operaie, forza e combattività del movimento contadino). E tuttavia anche nel partito socialista italiano esercitò una influenza fortissima il riformismo, che, come vedremo più avanti, se non riuscì mai ad essere maggioranza, tuttavia paralizzò la elaborazione di una ideologia e di una politica seriamente rivoluzionaria.

Uno sviluppo particolare ebbe d'altronde il movimento operaio inglese. Alle sue origini vi fu una poderosa spinta politica, la quale però non si tradusse nella creazione di un partito autonomo di classe, ma si esaurì in una politicizzazione, necessariamente limitata, del movimento sindacale (tradunionismo). Il partito divenne in Inghilterra un puro centro politico di coordinamento e di studio, raccogliendo l'eredità del liberalismo a mano a mano che esso, nella sua forma tradizionale, veniva liquidato dalla involuzione dei gruppi liberali della borghesia, e dalla modernizzazione del partito conservatore. Molto limitata fu l'influenza del marxismo sul movimento operaio inglese; il livello politico delle lotte operaie fu sempre assai alto, ma il laburismo non riuscì ad esprimerlo politicamente. Nel complesso il movimento operaio inglese rinunciò, per lunghi decenni, a porsi il problema dello Stato e del potere. Da qui le differenze così rilevanti tra il laburismo e l'esperienza socialdemocratica continentale.

Anche il laburismo, seguendo l'indirizzo del capitalismo del suo paese (questione dell'isolamento dell'Inghilterra dal Continente e della sua funzione imperiale) si adeguò alla società che avrebbe dovuto combattere; ma sul terreno dell'antagonismo imme-

diato di classe, proprio per il particolare ruolo assunto dai sindacati, mantenne una notevole condizione di autonomia. Il laburismo inglese soffrì su larga scala la degenerazione parlamentaristica, mentre il fenomeno del burocratismo si sviluppò nell'ambito sindacale. Il distacco del movimento di classe inglese dalla lotta politica divenne a un certo punto una ideologia: la ideologia del rifiuto della ideologia (empirismo).

3) Il leninismo: il partito e il problema del potere e dello Stato

Il leninismo sorse come momento di rottura della degenerazione socialdemocratica, come riconquista dell'autonomia del partito di classe di fronte alla borghesia.

Prima di tutto Lenin colpì duramente la deformazione economicistica del marxismo. Egli operò per la introduzione del marxismo in Russia, combattendo il populismo (e cioè la prospettiva di un socialismo contadino, di un socialismo senza sviluppo economico); ma dovette poi fare i conti con quel che il marxismo era diventato in Russia. A una concezione dialettica della storia si era sostituita l'idea di una meccanica evoluzione economica che, al suo termine, avrebbe maturato una società socialista; l'economismo non riconosceva la giusta importanza dell'elemento cosciente nella lotta politica, e ignorava praticamente il problema del potere e dello Stato, sino ad essere una forma di adeguamento revisionistico alla società esistente. Le condizioni di arretratezza della Russia spingevano l'economismo a forme estreme; fino a sostenere la necessità di « costruire il capitalismo », perchè questa sarebbe stata la via obbligata al socialismo. E la presenza di queste posizioni aiutò, per contrasto, Lenin a porre, già all'interno della socialdemocrazia russa, i problemi del potere e di una ideologia rivoluzionaria nella quale all'elemento cosciente, contro la spontaneità, fosse restituita la giusta importanza. Facendo questo Lenin non combatteva soltanto l'economismo russo, ma si veniva a trovare al centro di una polemica decisiva con tutto il riformismo internazionale (cosa della quale, d'altronde, egli era perfettamente consapevole). Su questo terreno nacquero le tesi di Lenin sullo sviluppo ineguale del capitalismo, sull'imperialismo come ultima fase del capitalismo, sulla necessità di una lotta internazionale del movimento operaio, sulla alleanza tra operai e contadini (e con ciò Lenin assorbì anche talune giuste istanze del populismo).

Naturalmente la grande battaglia ideologica contro la socialdemocrazia ebbe una grande importanza per determinare una nuova concezione — leninista — del partito. Se il riformismo, con il pretesto di subordinare il partito alle richieste spontanee delle masse, in realtà accantonava l'elemento politico generale, e faceva del partito un tramite per subordinare le masse allo Stato borghese, Lenin rivendicava invece al partito una funzione di direzione proprio perchè solo attraverso di essa le masse potevano realizzare una opposizione e una lotta globale contro lo Stato borghese.

Lenin naturalmente non negava l'importanza delle rivendicazioni e delle lotte parziali e immediate —

nelle quali preminente è la spontaneità delle masse — ma riteneva che il partito dovesse sempre collegare queste lotte a una lotta politica più generale. Sostrato di questa lotta politica generale è l'ideologia rivoluzionaria. Il partito incarnava per Lenin questa ideologia che viene elaborata all'esterno delle masse, le quali debbono essere poi acquisite a essa attraverso il partito.

Viene in luce a questo punto un limite, virtuale ma importante, del pensiero leninista, perchè, contrapponendo così schematicamente l'elemento cosciente (ideologia-partito) e l'elemento spontaneità (lotte immediate di massa), si rischia di creare tra loro una frattura; può venire a cadere il necessario rapporto dialettico tra di essi e può aprirsi la strada alla concezione del partito-guida, del partito che sia l'unico depositario della verità rivoluzionaria, del partito-Stato. Soggetta agli stessi limiti è la concezione del sindacato come cinghia di trasmissione del partito alle masse; su questo terreno può nascere una concezione strumentale del sindacato, silenziosa ancella del partito-guida.

Nel momento stesso nel quale si registra questo limite (e questa contraddizione) del pensiero di Lenin, occorre subito aggiungere che esso è strettamente legato alla influenza che sul pensiero di Lenin ebbero le particolari condizioni russe. In Russia la lotta si svolgeva contro un potente Stato autocratico; minime erano le possibilità di un suo sviluppo legale; determinanti le prospettive insurrezionali. Da questa realtà nasceva la tendenza a considerare il partito come un esercito, e per di più un esercito di cospiratori. Nelle condizioni russe la disciplina rivoluzionaria era un elemento essenziale, e mentre ogni elaborazione veniva necessariamente dall'alto, nulla si poteva certo concedere alla spontaneità delle masse.

E tuttavia identificare la concezione leninista del partito con la concezione stalinista del partito-guida è solo una volgare e grossolana contraffazione della realtà. Perchè nel momento stesso nel quale, sotto la spinta delle condizioni reali russe, Lenin dava del centralismo democratico una interpretazione tendenzialmente dogmatica, questo nucleo dogmatico era sommerso e annullato da tutta la lotta che Lenin conduceva per la creazione del nuovo Stato proletario, nel quale il partito era solo un elemento, mentre il centro del potere si trasferiva nei *soviet*, organi di diretta espressione delle masse. Contro le tendenze anarchiche Lenin affermò la necessità dello Stato proletario e del suo potere coercitivo nella costruzione del socialismo; ma la dittatura del proletariato, cioè lo Stato di cui ha bisogno il proletariato, era nel suo pensiero uno Stato nuovo, profondamente diverso e opposto rispetto allo Stato borghese. Era cioè uno Stato che non si riteneva eterno, ma avviato a una progressiva liquidazione via via che fosse sorta una società socialista; era uno Stato sulle cui funzioni era assicurato il controllo dal basso, il più pieno ed effettivo controllo democratico. In questo quadro la funzione del partito non era quella di rafforzare il potere coercitivo, ma l'altra, opposta, di garantire lo sviluppo della nuova democrazia, di garantire il proletariato contro le degenerazioni burocratiche del nuovo Stato, di assicurare e sviluppare tutte le forme di controllo dal basso.

4) Il socialismo italiano: le tendenze rivoluzionarie e il massimalriformismo

La storia del partito socialista italiano, come è stato accennato, segue un corso particolare rispetto alla storia del movimento internazionale. Le condizioni strutturali del Paese erano diverse rispetto a quelle degli altri Paesi europei: un dato dominante, sulla base delle profonde diseguaglianze di sviluppo e della stessa questione meridionale, era la acutezza eccezionale dei contrasti di classe. Per questo il riformismo ebbe difficoltà ad aprirsi la via nel movimento operaio italiano, e rimase circoscritto ad alcune aristocrazie operaie del Nord o si ridusse ad essere la giustificazione ideologica di un deteriore clientelismo e trasformismo meridionale. E del resto la stessa base organica del riformismo era precaria a causa della debolezza delle aristocrazie operaie, conseguente alla fragilità delle strutture della grande industria del « triangolo ».

Questa stessa situazione generale facilitò la trasformazione delle posizioni di sinistra in un massimalismo che si manifestò in varie forme ma che fu un dato prevalente e costante del movimento di classe italiano. Nel massimalismo un elemento positivo fu senza dubbio costituito dalla intransigenza politica e morale; nella quale si esprimevano il rifiuto drastico di ogni subordinazione o adeguamento alla società capitalistica e la rivendicazione della autonomia del movimento di classe. Questa intransigenza ebbe una manifestazione di grande rilievo storico nell'atteggiamento socialista di fronte alla guerra 1914-18. Ma gli stessi elementi positivi del massimalismo si esprimevano in termini negativi: divenivano rifiuto dell'azione politica in quanto tale, volontaria cecità di fronte alle contraddizioni che si sviluppano nella classe antagonista, disinteresse per gli strumenti attraverso i quali la classe operaia può realizzare la sua politica, incapacità organizzativa, talvolta nullismo. La rivendicazione, in sé giusta, del « programma massimo » di fronte al minimalismo gradualista diveniva una sterile e generica aspettativa di un domani rivoluzionario che nessuna azione politica preparava, e che appariva come il frutto di propaganda e di proselitismo sullo sfondo della crisi catastrofica del capitalismo. Dall'epoca della prima rivoluzione russa si era aperto nella socialdemocrazia internazionale il dibattito sulle lotte di massa, sulla loro natura, sul loro significato e sui loro fini: a questo dibattito il socialismo italiano restò sostanzialmente estraneo.

Nel movimento operaio italiano, al di fuori degli errori del massimalismo e del riformismo, si manifestarono continuamente istanze di rinnovamento, la rivendicazione di una conseguente politica rivoluzionaria: non ha importanza che queste istanze si esprimessero fuori o dentro il partito ufficiale e di classe. In modo confuso e frammiste a impostazioni che avrebbero fatto fare un passo indietro al movimento di classe.

Una spinta verso il rinnovamento fu certo contenuta nella stessa polemica che Gaetano Salvemini condusse contro il corporativismo della classe operaia settentrionale. Il Partito socialista italiano aveva accettato la politica di Giolitti nello stesso momento nel quale aveva ignorato l'esistenza e i termini reali

della questione meridionale, e, in una sua parte, aveva identificato il socialismo con la difesa delle forze settoriali di certi gruppi di lavoratori e con lo sviluppo meccanico delle possibilità certo notevoli offerte dal suffragio universale. Combattendo contro queste posizioni Salvemini non pronunciava solo un « no »; implicitamente apriva la prospettiva di una diversa politica, di una politica « nazionale » della classe operaia.

Il movimento anarco-sindacalista conteneva certamente una pericolosa tendenza al disarmo ideologico, la rinuncia alla considerazione adeguata di quell'elemento politico generale senza il quale non vi è lotta rivoluzionaria della classe operaia; esso era, in questo senso, un salto all'indietro, al di qua della funzione politica che con il marxismo il movimento di classe si era assunto. E tuttavia con l'ideologia — in sé non giusta — dello sciopero generale l'anarco-sindacalismo poneva la necessità di superare la frammentarietà delle lotte rivendicative, e additava alla classe operaia la via della assunzione, sul terreno delle lotte di massa, di compiti rivoluzionari generali. In questo ambito era valida la sua polemica contro il riformismo e il massimalismo.

La spinta verso il rinnovamento e verso una politica rivoluzionaria ebbe il suo momento politicamente più elevato all'indomani della prima guerra mondiale, quando nella crisi totale della vecchia società il movimento operaio, occupando le fabbriche, assunse, sia pure parzialmente, responsabilità dirette di guida politica. Ma sul movimento di classe pesavano gli errori delle tendenze dominanti, che lo portarono a oscillare e a lacerarsi tra l'aspettativa del salto rivoluzionario e il gradualismo minimalista: il sindacato e il partito mancarono al loro compito, isolarono gli operai, diedero il segnale della ritirata quando era il momento di avanzare e di sfruttare le contraddizioni esplose nello schieramento di classe antagonista. La solidarietà con la Rivoluzione di Ottobre divenne soltanto una frase, che esprimeva il sentimento delle classi lavoratrici italiane ma non lo traduceva in una politica. Il gruppo dell'Ordine Nuovo, che aveva sostenuto una linea diversa approvando l'occupazione delle fabbriche e dando una prospettiva politica al movimento, restò isolato dal partito e si esaurì, in quel momento, nell'ambito intellettuale.

La scissione di Livorno e la costituzione del Partito comunista furono la consacrazione della sconfitta del movimento di classe. Si era già vicini al fondo del baratro, e la parte più consapevole del gruppo dirigente comunista pensò di avviare così, a lunga scadenza, ripartendo su basi nuove, quel rinnovamento che all'interno del Partito socialista era fallito. E tuttavia è da respingere la tesi secondo la quale la separazione tra socialisti e comunisti nel '21 coincise con la separazione tra il vecchio e il nuovo, tra le forze conseguentemente rivoluzionarie e il nullismo massimal-riformista. Anche nella nuova formazione prevalsero per lungo tempo proprio quegli elementi di deteriore massimalismo che Gramsci e l'Ordine Nuovo avevano combattuto nel massimalismo (astensionismo, bordighismo). E anche nel Partito comunista un effettivo distacco dai compiti della rivoluzione italiana fu coperto dalla nascente mitologia dello Stato-guida (che avrebbe risolto dall'e-

sterno i problemi di tutto il movimento internazionale): non a caso, pur se ciò è stato a lungo velato, una parte notevole della lotta politica di Gramsci fu rivolta contro questa mitologia.

In quel momento sull'Italia calò la lunga notte fascista. E proprio nella lotta contro il fascismo tornarono ad affiorare in modo nuovo le tendenze verso una seria politica rivoluzionaria. Le necessità di una lotta tanto dura logoravano e bruciavano i vecchi schemi del gruppo dirigente socialista, rivelavano il vuoto del riformismo, l'impotenza del massimalismo, la sterilità della loro politica, il danno decisivo che viene dalla divisione politica della classe. La tendenza a una politica nuova non fu più ristretta nell'ambito di questo o quel partito, ma si incarnò nei gruppi di avanguardia che, socialisti e comunisti, operavano nella cospirazione all'interno del Paese: gruppi i cui componenti, per la loro età e per un distacco anche fisico dal vecchio gruppo dirigente in gran parte emigrato, rompevano con le tradizioni negative e partivano da una considerazione fortemente critica del massimal-riformismo.

Troppo noto è il contributo di Gramsci, troppo chiaro il significato stesso della sua scelta di rimanere a lottare nel proprio Paese, perchè se ne debba qui parlare diffusamente. Meno nota ma non meno esemplare l'attività del Centro interno socialista diretto da Rodolfo Morandi: anche da quella direzione, seppure nel quadro di una minore elaborazione ideologica, vennero posti con vigore i problemi di una nuova politica, unitaria, rivoluzionaria e nazionale della classe operaia. La costruzione del nuovo Stato democratico veniva vista in termini di democrazia socialista: era questa l'alternativa al fascismo. La spinta che veniva dal Paese fu intesa anche fra i gruppi della emigrazione, ed ebbe una parte notevole nella svolta del 1934 e nei patti di unità di azione. Se questo va ascritto a merito indiscusso dei dirigenti emigrati, bisogna rilevare che da essi la politica unitaria fu spesso intesa non già come l'avvio alla creazione di una nuova realtà del movimento di classe, ma come un'alleanza di vertice al di sotto della quale vivevano indisturbate le vecchie realtà, sopravvivevano i vecchi errori.

Il crollo del fascismo e il ritorno del Partito socialista all'attività legale segnarono naturalmente l'incontro e il confronto dei vari gruppi che in patria o all'estero avevano garantito nella lotta antifascista la continuità storica del partito. E intorno a questo nucleo affluirono, dopo la liberazione, vasti strati popolari — operai, contadini, piccolo borghesi — che indiscriminatamente si ricollegavano più che a una politica a un simbolo e a una tradizione. Il Partito socialista risorse quindi nel nostro Paese come un grande partito di massa, privo però di una omogenea base ideologica; nel suo seno le tendenze che vi erano confluite non si fusero, ma iniziarono una coesistenza dapprima facile di fronte alla comune fiducia nel partito come strumento della ricostruzione democratica, poi assai più difficile allorché gravi problemi di prospettiva vennero a intrecciarsi con i compiti generali della ricostruzione democratica. Significativo fu il fatto che, riapertasi la discussione politica interna, sotto la bandiera dell'autonomia ritornarono in vita e si organizzarono le tendenze socialdemocratiche e riformiste, mentre nella

sinistra del partito si raccoglievano insieme gruppi che della politica unitaria davano in realtà opposte interpretazioni. Il contributo che i gruppi socialisti attivi nella cospirazione avevano dato per il rinnovamento del Partito e del movimento di classe diede i suoi frutti appariscenti nella concezione che dei CLN i socialisti elaborarono e sostennero, anche in polemica con i comunisti; i CLN venivano intesi e propugnati come organi di autogoverno popolare, in contrapposizione con il vecchio Stato, e non già come alleanze di vertice tra partiti, destinate a gettare un ponte verso la restaurazione capitalistica. E a questa stessa linea ideologica e politica fu ispirato il movimento dei Consigli di gestione: ed è notevole che il decisivo contributo socialista in questa direzione sia stato presto dimenticato o svalutato all'interno del partito negli anni successivi. All'interno della maggioranza di sinistra del partito vi fu costantemente la contrapposizione tra le due concezioni della politica unitaria; l'una che riduce l'unità a uno strumento tattico contingente, accettando per questo la guida comunista in funzione di una soluzione « esterna » del problema del potere; l'altra che vedeva nella unità la via storica per il superamento delle vecchie concezioni, dei vecchi errori, delle divisioni tradizionali sempre meno rispondenti alla nuova realtà di classe. Ciò che assicurò la vittoria della sinistra contro il costante pericolo socialdemocratico fu proprio l'esistenza, in seno ad essa, di un genuino orientamento unitario, che permise un appello alla base e diede alla funzione del Partito un significato concreto sul terreno delle lotte di massa: ed è facile vedere come proprio su questo terreno — la via democratica e nazionale al socialismo — sorgesse una radicale contraddizione con la soluzione « esterna » legata alle alleanze al vertice.

Nel complesso si può affermare che il Partito socialista non riuscì mai a raggiungere un adeguato livello ideologico, e che questo fatto, unito alle caratteristiche della sua formazione storica (eterogeneità, diversità delle componenti, sopravvivenza del massimalriformismo), ha generato e genera un costante pericolo di degenerazione socialdemocratica.

La lotta permanente contro la socialdemocrazia, all'esterno e all'interno del partito, è quindi una esigenza elementare di autodifesa, è la garanzia stessa della funzione del Partito nel movimento di classe. Solo così ci si difende inoltre contro il fenomeno sociale costituito dal riflusso verso il partito di ceti medi ideologicamente dominati ancora dal capitalismo e portatori di una ideologia avversaria.

L'esperienza, preziosa e vasta, delle lotte di massa e di una concezione del partito in funzione di esse non è riuscita a sopprimere le radici di questo pericolo. Allorché la crisi del mondo e del movimento comunista ha richiesto che i socialisti assumessero maggiori e particolari responsabilità, nel senso del rinnovamento, la compressa carica socialdemocratica è esplosa, respingendo il Partito verso vecchie posizioni che si credevano superate, e che invece erano vissute all'ombra di una concezione dogmatica e di vertice della politica unitaria. Abbiamo visto così ritornare a galla il vecchio riformismo (vestito di nuovo con la stoffa del neocapitalismo), il vecchio antimeridionalismo, un metodo di lavoro tipicamente socialdemocratico (addirittura nella forma

del partito di opinione), il più vieto parlamentarismo. Si è arrivati al punto di riesumare l'antica illusione piccolo-borghese del rifiuto della ideologia: anzi della ideologia della non ideologia.

Se oggi viene giustamente denunciato il pericolo di una socialdemocratizzazione del PSI ciò non va inteso solo come una critica a una politica che si qualifichi socialdemocratica: ciò che è in giuoco è la concezione stessa del partito, la sua esistenza come partito di classe.

5) L'ideologia è la condizione prima dell'esistenza di un partito di classe

L'ideologia è la condizione prima della esistenza di un partito di classe, perchè essa è la sua coscienza politica. Affermando questo non si intende certo in alcun modo dire che ciascuna adesione al partito comporti un esame di filosofia, la consapevole adesione a una complessa dottrina. Ma l'adesione a un partito di classe — l'adesione al Partito socialista — non deve significare soltanto l'accettazione della lotta di classe; implica invece altresì la consapevolezza che la lotta di classe ha una soluzione politica, di potere, rivoluzionaria, e che di questa soluzione il partito è strumento.

L'adesione al Partito socialista deve significare la partecipazione alle lotte di classe, a partire da quelle rivendicative. Ma un socialista non può partecipare alle lotte di classe — neppure a quelle di carattere spontaneo, rivendicativo — senza avere coscienza del significato globale, più generale che esse hanno: senza avere coscienza, in primo luogo della autonomia della classe, *nel suo insieme*, di fronte alla classe antagonista, la borghesia. E, nel momento stesso nel quale il militante socialista è consapevole di ciò, esso deve necessariamente porsi il problema del potere e ne vede la soluzione in termini di alternativa rivoluzionaria di classe.

Il collegamento tra le lotte parziali e la lotta politica di classe, allorchè esso si pone sul terreno della autonomia del movimento operaio e della opposizione globale alla società borghese, comporta che nel corso stesso della lotta vengano portati in primo piano gli elementi e gli strumenti di un potere nuovo. In questo senso il partito è il nucleo di una società nuova: non già dunque che il partito debba essere il misterioso depositario della società nuova; ma in esso deve riflettersi la progressiva presa di coscienza di questa società, esso deve in ogni momento operare per costruirla in antagonismo con la società borghese. Del partito si può affermare, con Marx: è un educatore che deve essere educato. La lotta di classe è la scuola del partito, il potere nuovo è ciò che il partito-educatore concorre in modo decisivo a costruire.

In questi termini va posta la questione della democrazia interna di partito. Di quale democrazia si tratta? Di una proiezione della democrazia borghese? Di una immagine che l'ordinamento borghese circostante riflette nel partito? Naturalmente no. Si tratta della democrazia socialista, del primo nucleo vitale di una democrazia nuova, non formale, che più compiutamente si costruirà sulle macerie dell'ordine borghese basato sulla divisione di classe.

Di qui l'importanza dei principi nella vita del partito. I principi non sono un idolo sacro da riporre nella nicchia dopo la riverenza d'obbligo, ma devono essere presenti in ogni atto del partito: ogni atto del partito va misurato sul metro dei principi.

Abbandonando i principi, sia pure «temporaneamente», in omaggio a una tattica, in realtà, consapevolmente o no, si tradisce la funzione stessa del partito, si nega la sua autonomia come espressione dell'autonomia di classe, si avvia un irrefrenabile processo di degenerazione, di riassorbimento del partito nella società borghese.

Un esempio tipico della importanza dei principi è offerta dalla questione dei rapporti partito-classe-parlamento. Poichè è sacrosanta e necessaria la utilizzazione del Parlamento da parte del partito di classe; perchè il movimento di classe eredita tutti i valori di libertà strappati dalla borghesia alla società feudale; ma l'utilizzazione del Parlamento diviene parlamentarismo, è cioè cattura del partito di classe da parte delle istituzioni borghesi, quando i socialisti perdono la nozione del valore strumentale del Parlamento, e sono tratti ad accettare in esso la incarnazione eterna della democrazia in generale.

Tutto ciò che si è detto sulla importanza dei principi e sulla impossibilità di «accantonarli» in omaggio alla tattica, è vero di fronte al riformismo, rimane vero di fronte al dogmatismo, di fronte a ogni tentativo di negare il valore creativo che la democrazia socialista ha anche nella lotta di oggi, rinviandola a un imprecisato «domani».

6) La natura e i compiti del partito nascono dalla lotta contro la minaccia integralista

La definizione della natura e dei compiti del partito di classe in Italia nel nostro tempo discende necessariamente da un'analisi della realtà di classe del nostro paese.

Dominante è da noi l'intreccio tra le sopravvivenze delle vecchie strutture — al centro vi è la questione meridionale — e il potere nuovo dei monopoli, fondato sulla crescente concentrazione finanziaria e sulla intensa utilizzazione delle nuove tecniche produttive. Da questo intreccio di elementi vecchi e nuovi scaturisce una fondamentale contraddizione del capitalismo italiano. Infatti il superamento delle vecchie strutture, la soluzione della questione meridionale, l'unificazione reale del Paese esigono una politica di sviluppo economico, tale da utilizzare pienamente tutte le risorse, umane e materiali, e tutte le tecniche produttive allo scopo di abolire gli abissali dislivelli e rendere omogeneo lo sviluppo della nostra economia in ogni settore. Ma questo è precisamente ciò che i monopoli non possono fare, perchè si tratta di una politica incompatibile con la loro stessa natura e esistenza. I monopoli possono sostituire, con la loro diretta iniziativa, la vecchia direzione fondata sulla tradizionale alleanza tra agrari del Sud e industriali del Nord; possono, in questo quadro, consolidare e creare «isole» industriali di più elevato livello economico, intorno alle quali però i dislivelli crescono, e che non sono centri di propulsione per l'economia nazionale

nel suo complesso, ma solo fortitizi del potere monopolistico. E' possibile che vi sia una pianificazione diretta dai monopoli, ma si tratterà sempre di una pianificazione fondata sulla legge del profitto monopolistico: intesa quindi a controllare il mercato nell'interesse del monopolio, e non certo a porre le forze produttive già esistenti, integralmente e senza limiti artificiali, al servizio dello sviluppo generale. L'interesse del monopolio risiede in un elevato profitto che è possibile ottenere anche in un mercato relativamente ristretto, purchè in esso si possano imporre dall'alto una certa politica dei prezzi e una certa organizzazione economica; nessun interesse ha il monopolio a un mercato più ampio, a una economia di respiro più vasto, se questa nuova situazione non gli assicura un più alto profitto, se essa rischia anzi di rompere i suoi schemi organizzativi, la base del suo dominio.

La questione del potere è essenziale per il monopolio. Diversamente da quel che accade in una economia capitalistica concorrenziale, non c'è profitto monopolistico senza potere del monopolio; senza moltiplicazione continua dei suoi controlli a tutti i livelli. E non c'è potere economico senza potere politico. Dal dominio ferreo sulla azienda, sul mercato, su una determinata area economico-sociale, il monopolio va sino al dominio ferreo sullo Stato. In questo senso lo sviluppo del capitalismo nel nostro Paese genera dal suo seno una grave minaccia totalitaria. Lo integralismo della Democrazia cristiana è l'espressione della aspirazione totalitaria, di regime, dei monopoli, che si intreccia con un rinnovato integralismo della Chiesa. E come il monopolio incoraggia, suscita, organizza il corporativismo della classe operaia, così la Democrazia cristiana agisce per una organizzazione corporativa della intera società italiana (si pensi all'ENI, alla Federconsorzi).

Il movimento di classe ha raccolto nelle sue mani una grande funzione nazionale: esso è la classe nazionale, che è portatrice degli interessi generali del Paese, e in primo luogo della giusta valutazione della questione meridionale. L'ulteriore passo che il movimento operaio deve ora compiere in questa direzione risiede proprio in ciò: esso deve assumere nelle sue mani la direzione di una effettiva politica di sviluppo economico, che si contrappone alla politica dei monopoli; esso deve divenire il diretto antagonista, in primo piano, della minaccia totalitaria dei monopoli.

Ma il movimento di classe — il partito di classe — non può certo esaurire questa lotta e la sua azione nell'ambito parlamentare, non può limitarla al campo della propaganda partitica. Una politica di sviluppo economico può essere condotta avanti non certo delegandola a un Parlamento impotente a risolvere il suo problema, ma agendo giorno per giorno e in ogni luogo, all'interno delle strutture produttive, per porre concretamente e spingere alla soluzione i cento problemi che insieme formano il tessuto dello sviluppo economico. In ogni questione economica, industriale e agraria, il movimento di classe deve potere dire il suo «no», nella lotta, alle soluzioni della grande borghesia e dei monopoli, e deve, nella lotta, fare scaturire da questo «no» un «sì» per una soluzione alternativa. Nella misura nella quale il movimento di classe porta avanti

una politica di sviluppo esso pone e avvia a soluzione il problema del potere: più aspra si fa la lotta, e più vicino si pone l'obiettivo politico generale del rovesciamento del potere borghese e della conquista del nuovo Stato. E' questa la via democratica nazionale al socialismo.

Dall'analisi che abbiamo fatto discende con chiarezza la natura e il modello del partito di classe in Italia nel nostro tempo. Esso deve essere in primo luogo — per condurre l'azione al livello del Paese reale, all'interno delle strutture — un partito di massa, il partito delle lotte di massa. Vi sono importanti e decisivi compiti i quali vanno assolti dal movimento di classe al di fuori del partito (azione del sindacato, movimento per il controllo operaio, cooperative) ma in ogni fase della lotta il partito deve assicurare la sua presenza, per garantire in ciascun momento il livello politico generale della lotta stessa. Il movimento di classe, nella sua vasta articolazione, non può delegare al partito la soluzione «miracolosa», dall'alto, dei suoi problemi; ma d'altro canto il partito non può certo delegare i propri compiti politici generali né al sindacato, né alle cooperative, né al movimento per il controllo operaio, né a qualche altro organismo. Il rapporto tra il partito e la classe è un rapporto dialettico. Il partito né sostituisce la creatività delle masse né si abbandona a esse. Il partito non è la guida, non è per definizione depositario della giusta politica e della verità; esso è funzione della classe. Ma esercita questa funzione consapevolmente, elabora le esperienze della classe al più alto livello politico e ideologico, sottoponendo poi le soluzioni alla permanente e insostituibile verifica della lotta di classe.

7) Il ruolo dei lavoratori nella vita del partito

Il partito di massa tende a raccogliere nelle sue file il massimo numero possibile di militanti, a ridurre al minimo il rapporto tra iscritti e elettori. Il lavoratore iscritto al partito è infatti un lavoratore che ha acquistato coscienza dei suoi compiti, della sua funzione di fronte a se stesso e alla propria classe, e cerca di adempierli; vi è un salto qualitativo enorme tra la condizione di elettore e la condizione di militante. Dovere del partito è quello di aiutare ciascun lavoratore a compiere il passaggio dalla condizione di elettore a quella di militante attivo, facendo sì che un tale passaggio sia accompagnato da una effettiva maturazione ideologica.

Ma, allorché in un partito di classe si raccolgono centinaia di migliaia o qualche milione di lavoratori, si pone imperiosamente il problema del ruolo dei lavoratori nella vita del partito. Quale è insomma la parte che gli operai e i contadini iscritti al partito svolgono nel suo seno? Come stanno le masse nel partito, come si esprimono in esso? A questi interrogativi decisivi non è ancora venuta una risposta adeguata.

E' un inganno e un imbroglio parlare di un rapporto dialettico tra il partito e la classe, negare la funzione di guida del partito, se poi all'interno del partito i lavoratori non sono i protagonisti, ma i

sudditi di un gruppo di vertice il quale decide per loro, magari appellandosi a una presunta volontà di indistinte masse elettorali, e limitandosi a registrare nelle sezioni un passivo consenso a tesi già elaborate.

Due ostacoli principali impediscono una effettiva vita democratica nel partito di massa. In primo luogo vi è la figura e il ruolo del « capo del partito », un lontano e mitico personaggio, al quale viene delegata la elaborazione della politica e che, tutt'al più, può venire rovesciato quando la sua politica abbia registrato un distacco abissale dalla volontà della base. A una elaborazione collettiva della linea politica, che procede dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, si sostituisce una sorta di verità rivelata che discende dall'alto e che i militanti possono approvare o respingere (ma sapendo che il loro « no » è un atto eccezionale, è un atto che apre la crisi del partito).

Il secondo ostacolo è costituito dalla sostituzione di una effettiva vita democratica con una sua simbolica e astratta rappresentanza. Determinate proposte o relazioni politiche generali compiono con regolarità burocratica il loro cammino procedurale dalla Direzione al Comitato Centrale alle Federazioni, alle Sezioni: una volta che questo cammino sia stato compiuto esse, quale che sia il loro contenuto, divengono « legge del partito ». Non ha nessuna importanza che esse siano state approvate nelle istanze superiori con un solo voto di maggioranza; non ha nessuna importanza che alla consultazione abbia partecipato solo il 20% o il 30% degli iscritti; non ha nessuna importanza che gli iscritti, operai e contadini, non siano stati posti in grado di conoscere e valutare il contenuto reale delle proposte. Importante è solo che, alla fine, le istanze burocratiche di partito strappino ai militanti un « sì » o un « no », comunque pronunciato.

Sotto il manto della democrazia formale si assiste alla vittoria della antidemocrazia sostanziale: la « consultazione della base » diviene una macchina ben congegnata per assicurare il successo del gruppo dirigente, o di una sua parte. Scompare il partito di classe, e sulle sue ceneri sorge la socialdemocrazia, proiezione della società borghese nel movimento di classe.

8) Sul congresso, le correnti e le garanzie di una reale democrazia interna

Se il partito non è il depositario della verità, la guida sempre illuminata della classe, ma una funzione della classe, il fondamento stesso della sua effettiva vita democratica certamente risiede nella piena, totale, partecipazione alle lotte di massa: partecipazione che non si esaurisce in una dichiarazione formale, in un messaggio di generica solidarietà, ma diventa effettivo solo se vi è la partecipazione di ogni iscritto a queste lotte, al dibattito sui problemi che le originano, al loro sviluppo nell'azione.

Da qualche parte si afferma che la sostanza della vita democratica è « la libera circolazione delle idee all'interno del partito ». Giusto. Ma di quali

idee si tratta? Forse di un messaggio che una ristretta cerchia di ispirati intellettuali — iniziati ai misteri della ideologia o a quelli della tecnica — trasmettono ai lavoratori in attesa? Certamente no. Le idee che circolano — e debbono circolare — in un partito di classe sono quelle che scaturiscono dalla realtà delle lotte, dalla esperienza diretta dei lavoratori e alle quali gli intellettuali danno un contributo di grande rilievo se le elaborano, se le portano a un livello politico generale, riportandole poi sul banco di prova — l'unico valido — della realtà delle lotte. L'unità del Partito, l'esistenza di un genuino partito di classe, significa precisamente questo: che vi è una organizzazione politica nella quale, a ogni livello, al processo di ricerca e di elaborazione di una complessa linea politica partecipano insieme, accomunati in un unico sforzo creativo e in unica lotta, intellettuali, operai, contadini.

Perché un simile metodo di lavoro e una tale concezione del partito diventino effettivi occorre prima di tutto, respingere la formula oggi in vigore secondo la quale la vita democratica del partito si esaurisce nel congresso biennale, nel quale, a scadenza fissa, una volta per tutte, venga decisa una linea generale che la base del partito può solo applicare, o (l'espressione è più adatta) propagandare. E' fuori di discussione che il partito debba elaborare periodicamente una sua linea politica generale — e dunque con un congresso — ma è assurdo in primo luogo il vuoto democratico che separa un congresso dall'altro (durante questo periodo unico depositario della democrazia sarebbe il Comitato Centrale!), in secondo luogo la rigorosa separazione tra la linea politica generale — che continua a correre su binari rigidamente prestabiliti — e la esperienza preziosa delle lotte che si va accumulando e che resta accantonata, in frigorifero, sino a che, al congresso del partito, i « saggi » del gruppo dirigente si decidono a utilizzarla per la nuova linea politica. Un esempio della absurdità di questo metodo lo si è avuto recentemente nel PSI allorché il segretario del Partito ha addirittura creduto di poter proporre al congresso socialista « niente di più e niente di meno » delle proposte approvate dal precedente congresso: come se si dibettesse di astratti principi, come se la situazione italiana fosse pietrificata, come se nessuna importanza avesse lo svolgimento successivo della lotta di classe.

Il vuoto democratico che vi è attualmente tra un congresso e un altro può essere colmato solo se si rompe il diaframma che oggi sussiste tra la sfera della elaborazione politica — affidata ai « saggi » del partito e ai gruppi parlamentari — e il complesso delle lotte. Una linea politica valida stabilisce un legame diretto e permanente tra le fasi della lotta e l'elaborazione della linea generale del movimento.

Una conclusione di questo genere implica una serie di conseguenze: 1) Tra un congresso e un altro tutto il partito deve essere chiamato a discutere l'impostazione delle lotte di massa, non soltanto attraverso convegni specializzati (consultazioni) ma anche attraverso vere e proprie assemblee deliberative (decisioni politiche) che impegnino tutta la base del partito; 2) Deve essere sempre stabilito un legame tra ogni lotta parziale, rivendicativa, e una politica generale, così che le lotte parziali siano spogliate, al

limite massimo, di ogni carattere particolaristico e corporativo: e questo compito spetta soprattutto al partito; 3) Sotto questo profilo — la elaborazione della linea di lotta — prende un particolare rilievo quella che è una norma generale nella vita di un partito di classe. Gli organismi di base del partito non possono contribuire alla elaborazione di una linea di lotta se rimangono staccati dalle masse: la loro deliberazione deve essere preceduta da ampie consultazioni effettuate nella cerchia sociale al cui interno quegli organismi (Nas, Sezioni) vivono.

Solo così si realizza la condizione perchè il partito elabori una politica valida per tutta la classe. Giusta è infatti la esigenza che la politica dei socialisti abbia una validità generale di classe, ma è assurdo che a ciò si pervenga attraverso proposte che un gruppo di specialisti socialisti propongono dall'alto alle masse in attesa.

Una volta che si sia colmato il vuoto democratico che oggi si registra tra un congresso e l'altro, vengono in discussione la natura, il metodo di lavoro, i compiti del congresso di un partito di classe.

E' da respingere la scelta astratta che da qualche parte si cerca di imporci fra un congresso (e un partito) organizzato in correnti e un congresso (e un partito) non organizzato in correnti. Nel partito di classe la formazione delle correnti corrisponde a un periodo di crisi: è la risposta del partito a un tentativo di metterne in discussione la natura, i principi, il metodo di lavoro. E' questa una situazione eccezionale che può verificarsi sia nel caso che si tenti di trascinare sul piano socialdemocratico un partito rivoluzionario, sia che si cerchi di ricavare dalle strutture di un partito socialdemocratico un partito rivoluzionario.

La formazione delle correnti non è dunque né un momento normale nella storia del partito di classe, né uno scandaloso malcostume: esprime semplicemente una condizione di crisi del partito, ed è un modo di risolvere quella crisi in termini politici. Non a caso il partito socialista italiano tra il 1943 e il 1958 è stato in più occasioni travagliato dalle lotte di corrente: nulla di più falso che ricondurre questo fenomeno a un malcostume del gruppo dirigente (anche se è vero che la divisione in correnti favorisce un malcostume politico), o a una qualche fatalità negativa. Ciò è accaduto semplicemente perchè il partito socialista è stato costantemente al centro di una massiccia pressione avversaria, ha dovuto lottare per respingere dal suo seno le proiezioni politiche e ideologiche della società borghese nella quale opera, e affermare nel contempo la propria originale funzione nel movimento di classe. Poichè il partito socialista è la cerniera dello schieramento politico italiano, è chiaro che le opposte pressioni tendono a concentrarsi intorno a quella cerniera: e solo con una dura costante lotta il partito socialista può affermare e difendere la propria funzione.

Proprio per questi motivi non si può pensare a un congresso che sia sempre organizzato in correnti: non si possono istituzionalizzare le correnti nella vita del partito, perchè ciò significherebbe assumere come normali e costanti i pericoli di crisi. Bisogna affermare con forza che la garanzia della più piena democrazia interna non risiede nella esistenza delle correnti, le quali invece — a somiglianza di quel che

accade del resto con la democrazia borghese formale — possono diventare il paravento democratico della peggiore antidemocrazia.

Se le correnti sono l'espressione di un momento di crisi nella vita del partito, quali sono invece, in generale, le garanzie democratiche di una piena e vigorosa democrazia interna? Bisogna cominciare con l'affermare che la democrazia significa soprattutto e essenzialmente partecipazione di potere dal basso, esclusione di deleghe permanenti, inserimento effettivo, quanto più largo sia possibile, della base del partito nella sua direzione. Proprio perchè il partito di classe è il nucleo di una società nuova, vale per esso ciò che vale in generale per la democrazia socialista: ed è falso che le esigenze della lotta di classe implicino una violazione della democrazia socialista. Ciò può essere vero solo per un partito di cospiratori costretto a agire nella illegalità, ma non certamente per un partito che operi nella legalità, che fondi la sua politica sulle lotte di massa, che proclami di voler perseguire una via democratica e nazionale al socialismo.

Il congresso di un partito di classe non può ridursi alla presentazione alla base — perchè questa esprima un « sì » o un « no » — di una linea generale prefabbricata e generica. Esso comincia dal basso, con l'elaborazione alla base di una serie di scelte precise che scaturiscono dalla realtà delle lotte: prosegue con la centralizzazione e l'elaborazione politica ai livelli superiori (federazioni, comitato centrale, direzione) delle scelte: si conclude con una verifica di discussione e di azione alla base. Salvo che nei periodi di crisi e quindi di formazione e di attività delle correnti le scelte politiche non debbono essere legate ai nomi dei dirigenti. Alla scelta dei dirigenti concorre tutto il partito, senza artificiose separazioni e discriminazioni, sulla base di un criterio funzionale e di un ricambio continuo dal basso: il compagno giusto, al momento giusto, nel posto giusto. Il congresso non è un meccanismo per la divisione della torta degli incarichi all'interno del gruppo dirigente, ma un momento della vita democratica generale del partito, uno strumento per rafforzarne l'efficienza.

9) La necessità di una organica politica di quadri

Lo sviluppo di un partito di massa è condizionato dalla esistenza di una forte e articolata organizzazione: perno di questa organizzazione è certamente la formazione e la selezione di quadri politici a tutti i livelli (dalle sezioni, alle federazioni, al comitato centrale).

Il partito non può essere legato alle lotte di classe ed esprimere l'autonomia della classe se non conta su di un numero molto vasto di dirigenti che siano legati alla attività di massa e siano in modo permanente al servizio del partito. Al di fuori della esistenza di una schiera qualificata di quadri il partito si riduce a un partito di opinione, scade qualitativamente, perde gradualmente i suoi legami con la realtà di classe.

Il criterio di selezione dei quadri non risiede certamente nel possesso di un astratto bagaglio ideologico, ma è, invece, la capacità di applicare una

precisa formazione ideologica nell'azione di classe, la capacità di contribuire ogni giorno al rafforzamento del rapporto dialettico tra le masse e il partito.

A ciò si arriva prima di tutto se i quadri di partito vengono dal mondo della produzione; se sono, in maggioranza, operai e contadini che, nelle lotte, hanno acquistato capacità dirigente. E, d'altra parte, i quadri di formazione intellettuale non debbono avere nel partito un compito di specialisti, che mettono di volta in volta il bagaglio delle loro conoscenze al servizio del partito: essi vanno immessi, come i quadri di altra formazione, nel vivo delle lotte, vanno fatti partecipare alle attività e al lavoro del partito in generale.

La formazione e la selezione dei quadri non può essere abbandonata alla spontaneità: essa esige una organica politica dei quadri, volta ad accrescerne la capacità di studio e di lavoro, la esperienza politica, a garantire loro la certezza di appartenere organicamente alla collettività del movimento operaio. In questa collettività non ci sono servi e padroni, dirigenti politici ai quali sono riserbati, per grazia divina, i compiti elevati, e domestici addetti ai bassi servizi ridotti al margine del partito. Una siffatta concezione è la negazione della democrazia socialista, è la proiezione all'interno del partito della società divisa in classi. In questa collettività non hanno però posto neppure le caste, non deve esservi una burocrazia privilegiata e nelle cui mani siano depositati la verità ideologica e il potere di governare il partito.

10) Sull'incompatibilità degli incarichi di direzione

La prima condizione per una adeguata utilizzazione dei quadri del partito è il loro specifico impegno in un preciso settore di lavoro: un impegno che non va confuso con un deterioro tecnicismo, in quanto il lavoro specifico del dirigente è sempre in rapporto con le lotte sostenute in generale dal partito.

Ma la utilizzazione funzionale dei quadri implica che ciascuno di essi possa avere un solo incarico, perchè è impossibile in generale assolvere bene più di un compito, e perchè ciascuno degli incarichi di lavoro in un partito moderno assorbe tutte le capacità e le energie di un quadro politico.

Incarichi importanti nella vita del partito sono quelli al livello della direzione, nel settore della stampa, in Parlamento, nelle amministrazioni locali, nel sindacato. Ciascuno di questi incarichi è, per le ragioni generali che abbiamo indicate, incompatibile con gli altri. Ma occorre aggiungere che vi è una gerarchia politica funzionale tra i vari incarichi: ed è questo un secondo grave motivo di incompatibilità. Un particolare rilievo è venuta giustamente assumendo nei partiti di classe la questione delle incompatibilità legate all'incarico parlamentare. Il cumulo degli incarichi di direzione politica (in linea assoluta le sezioni di lavoro della direzione e delle federazioni, in linea più generale l'appartenenza alla direzione e al comitato centrale) e parlamentari non soltanto conduce a una paralisi pratica delle attività del partito, ma porta a identificare falsamente nel ruolo del parlamentare il ruolo del dirigente politico,

secondo una concezione presa a prestito dall'avversario di classe. L'attività del Parlamento è importante, ma strumentale rispetto ai fini rivoluzionari del partito. Allorchè si confonde l'incarico parlamentare con quello del dirigente politico, o addirittura si pone in pratica nel partito la condizione del parlamentare come il massimo riconoscimento per un militante, i fini rivoluzionari del partito vengono offuscati, e si ha la degenerazione riformistica, parlamentaristica della struttura del partito. All'infuori del partito di classe la funzione e la condizione del quadro parlamentare devono essere concepite su di un piano di assoluta parità, da tutti i punti di vista, con la funzione e la condizione degli altri quadri.

In modo particolare va considerata la questione del rapporto dei quadri sindacali con il partito. La giusta rivendicazione della autonomia sindacale comporta che all'interno del sindacato si abbia una scelta dei quadri autonoma e democratica. Ma poichè questa autonomia del sindacato non può essere confusa certamente con la spolticizzazione, importante resta la funzione del partito in questo settore; il partito non deve cercare di imporre al sindacato meccanicamente le sue direttive e i suoi quadri, ma, con il suo diretto impegno nelle lotte sindacali e con il collegamento che esso continuamente opera tra quelle lotte e i fini più generali del movimento di classe, deve contribuire alla qualificazione politica di classe (non partitica dunque) dell'azione sindacale. Nella scelta dei quadri sindacali il partito concorre per integrare il giudizio tecnico con un necessario giudizio politico. E, d'altro canto, non è ammissibile all'interno del partito di classe la rappresentanza corporativa, di settore, del sindacato, quasi si trattasse di un potere esterno che cerca di imporsi al partito. Certamente è auspicabile la presenza di numerosi sindacalisti nel comitato centrale, nella direzione, nei comitati di federazione. Ma essa deve discendere da una scelta politica di partito, non da un meccanico criterio di rappresentanza. La presenza scarsa e insufficiente dei quadri sindacali negli organi dirigenti del partito è il sintomo di una crisi qualitativa della corrente sindacale: ma in questo caso occorre preoccuparsi di risolvere questa crisi, e lo scopo non può invece essere raggiunto cercando di sopprimere artificialmente il sintomo della crisi.

11) Sugli strumenti organizzativi del partito: le sezioni e i Nas

Definiti i termini di una organica politica di quadri, le questioni decisive per una adeguata organizzazione della struttura di partito sono quelle che riguardano le istanze di base (sezioni e Nas).

Bisogna prima di tutto riconoscere che vi è oggi una crisi profonda sia delle sezioni (con particolare riguardo a quelle di città) sia dei Nas: crisi di fronte alla quale sarebbe sciocco e assurdo voler dettare dall'alto rimedi e soluzioni che possono essere trovati solo attraverso un lavoro e una esperienza specifici.

Elementi principali di questa crisi tuttavia appaiono: 1) Una diminuita capacità politica delle sezioni cittadine, le quali vivono isolate dall'ambiente

circostante, e sono disarmate di fronte ai problemi che sorgono dalla sempre più complessa struttura della città; 2) Il distacco della maggior parte degli iscritti dalla vita della sezione, sicché anche la pur necessaria capillarità della organizzazione si risolve in uno scheletro diplomatico senz'anima, puro supporto di attività burocratiche; 3) La frattura sempre più netta tra i Nas (cioè i militanti che vivono nella produzione) e le sezioni; 4) In larga misura conseguenza degli elementi suddetti, e a sua volta fattore aggravante della crisi, è la incapacità della sezione sul piano della formazione politica dei militanti, e l'assenza organica di un suo contributo alla elaborazione ideologica e politica del partito.

Un discorso diverso va fatto per le sezioni di campagna, le quali solo in certi casi e in misura minore sono staccate dall'ambiente sociale circostante, e riescono ad essere in generale un elemento di propulsione politica delle lotte. Tuttavia anche le sezioni di campagna forniscono un contributo scarso o insufficiente alla formazione politica dei militanti e, in generale, non partecipano affatto alla elaborazione ideologica e politica del partito.

Lungo tre direzioni è necessario compiere un lavoro concreto di ricerca, di sperimentazione e di rinnovamento per risolvere la crisi delle sezioni. La prima questione è quella dei quadri sezionali, la cui formazione fino ad oggi è affidata a una pericolosa spontaneità: è mancata e manca una politica dei quadri sezionali. La seconda riguarda i compiti politici delle sezioni, la loro capacità di agire come motore politico-sociale nell'ambito di una certa zona territoriale e di un certo nucleo sociale: di fatto nel partito socialista le sezioni hanno abbandonato i compiti politici, salvo in speciali occasioni. E infine vi è il grave problema, di ardua soluzione prima di tutto sul piano tecnico e finanziario, del basso livello associativo delle sezioni, le quali sono oggi per la massima parte ritrovi scomodi e slegati da ogni nesso con la vita moderna, organizzate in modo da non avere alcun rapporto con la vita del quartiere.

Ma, detto questo, occorre subito aggiungere che la rinascita e l'espansione delle organizzazioni di base del partito di classe sono legate sempre più nella società moderna, alla questione dei Nas, delle cellule-base del partito sui luoghi di lavoro. Un partito che non sia, prima di tutto, nelle fabbriche e negli uffici non vive neppure altrove, e vedrà fatalmente le sue organizzazioni territoriali ridursi a una larva burocratica o a un circolo di pensionati.

Le cause della attuale crisi dei Nas sono molteplici. Ad esse non è certo estranea, per cominciare, la massiccia offensiva padronale contro le libertà dei lavoratori sui luoghi di lavoro: il regime di illibertà imposto su vasta scala dal padronato ha soffocato la vita politica organizzata della classe operaia all'interno delle strutture produttive, laddove essa può e deve trovare la sua più alta e qualificata espressione. E tuttavia non si può ridurre la crisi dei Nas solo a fattori oggettivi, a una condizione generale, per quanto importante essa sia. Resta il fatto che i Nas, le organizzazioni politiche di classe nei luoghi di lavoro, sono stati battuti dall'attacco avversario: ma questa sconfitta ha certe cause interne, « soggettive » rispetto al partito di classe. Alla radice di tutto

vi è la concezione prevalente che fa dei Nas le appendici organizzative esterne dell'a sezione, ai quali compete dunque solo la funzione burocratica del tesseramento o del bollinaggio: una concezione che comporta una sola variante, allorché il Nas diviene un organismo parasindacale, il corridoio diplomatico dove i dirigenti delle correnti sindacali prefabbricano le soluzioni da presentare poi ai lavoratori. Prima ancora di vedersi privato con la forza delle sue funzioni politiche il Nas, per effetto di una politica generale del partito, vi ha rinunciato di propria volontà. Inutile appariva una lunga e dura lotta all'interno del luogo di lavoro proprio quando il partito di classe offriva soluzioni esterne più facili e miracolose. Perché affrontare rischi e lotte allorché bastava distribuire un certo numero di tessere e di bollini, votare una volta all'anno per il sindacato, e per una volta ogni due o tre anni per il partito, e poi aspettare che il Parlamento, o comunque al vertice, ogni problema fosse risolto? O quando sembrava ancora che quella soluzione venisse dall'esterno, come prodotto di un cambiamento su scala mondiale? Non vi erano problemi specifici del Nas. Le questioni salariali, rivendicative, spettavano al sindacato, le questioni più generali — comprese quelle della vita e delle libertà nelle fabbriche — spettavano al partito, che riceveva una delega in bianco e se ne valeva al « livello nazionale ». I problemi della fabbrica, del suo sviluppo produttivo, i problemi dello sviluppo economico di una zona di un quartiere di una città o erano troppo « particolari » perché se ne occupasse il Nas, o erano « generali » abbastanza perché fossero demandati al partito, se non addirittura al governo socialista di domani. Il Nas avrebbe dovuto essere una scuola politica, di potere e di direzione dei lavoratori; ma la politica del partito ha allontanato questi compiti e lo ha ridotto a una istanza organizzativa, burocratica.

E così il Nas è, nella maggiore parte dei casi, morto nascendo, a volte seppellito sotto il cadavere dei consigli di gestione. E se, superando l'errata concezione delle sezioni aziendali (i nuclei di fabbrica come nuclei parasindacali per definizione), il partito socialista stabilì giustamente il legame necessario tra il Nas e sezioni (cioè la funzione generale degli operai nel partito), questo legame si è ridotto a un vincolo burocratico. Cosa vanno a fare i militanti del Nas in sezione, se all'interno del Nas il tema d'obbligo o è quello di un certo tecnicismo sindacale o è quello del tesseramento? Per questa funzione è sufficiente un rendiconto amministrativo. Ogni atto di vita associativa è assai costoso nella società moderna (per i margini ristretti di tempo libero, per le distanze, per i mille condizionamenti esterni della esistenza individuale): essi non possono essere più ripetuti senza che vi sia un motivo valido, un motivo di lotta e di azione. Nessuna attività organizzativa di massa si può realizzare intorno a un puro schema burocratico.

La crisi dei Nas, la crisi delle sezioni sono un prodotto non già di questa o quella errata formula organizzativa ma piuttosto della insufficienza della politica di classe rispetto a compiti seriamente rivoluzionari all'interno della società nella quale viviamo. Sono la conseguenza della « doppiezza » che in questa politica si è insinuata: doppiezza sia rispetto a una eventuale soluzione esterna, su scala mondiale,

sia rispetto alla validità, assunta come assoluta, della lotta ai vertici, sui piano parlamentare e nel quadro delle istituzioni della società borghese.

12) Sulla natura e la funzione di un giornale di classe

La funzione della stampa del partito di classe — in particolare del quotidiano — è quella di legare vaste masse al partito, e di educarle giorno per giorno a una nuova concezione della informazione, a una nuova realistica concezione generale e particolare della società nella quale vivono, alla articolata comprensione dei fini del movimento di classe.

Questi compiti sono in pratica negati sia da coloro che riducono il quotidiano socialista a un bollettino interno, scritto in gergo burocratico e nel quale abbiano il primo posto le risoluzioni del partito; sia da coloro che lo concepiscono come uno strumento di manovra politica, al livello parlamentare, per i fini tattici del gruppo dirigente; e non meno la negano coloro che, sprovvisti di una coscienza dei valori culturali nuovi dei quali il movimento di classe è portatore, pensano di superare i due errori che abbiamo indicato scimmiettando la stampa borghese, adeguandosi piattamente e a volte con puerili espedienti ai suoi metodi, ai suoi canoni, alle sue tradizioni. Un giornale di classe è certamente un grande giornale in senso tecnico, per ampiezza di informazioni, cerchia di collaboratori, accuratezza formale, organizzazione interna. Ma in esso non ha posto l'informazione « obbiettiva », la quale come tale non esiste ed è sempre l'involucro di opinioni politiche (nel mondo borghese: delle opinioni politiche della borghesia). In esso non può essere travasato, neppure con il semplicistico metodo del rovesciamento meccanico dei suoi termini, il contenuto delle agenzie di stampa. Il giornale di classe è un giornale originale, autonomo dal mondo borghese esterno, nel quale vivono giorno per giorno il travaglio e le passioni di una società nuova che nasce, e che educa i lettori a vedere ogni aspetto della società vecchia con occhi nuovi. Dal giornale borghese al giornale socialista vi è un salto di qualità, corrispondente al salto di qualità tra il partito borghese e il partito proletario.

Il giornale di classe deve aprire alla informazione, con larghezza, coraggio, spregiudicatezza, un mondo occultato dalla informazione borghese: il mondo delle lotte dei lavoratori, rivissute giorno per giorno non già nello stile dei comunicati burocratici ma su un piano giornalistico adeguato. E per questo non si può davvero far posto ai dilettevoli del giornalismo: ma d'altronde è indispensabile un legame più vivo e diretto con il mondo della produzione, anche cercando di estrarre da esso i quadri giornalistici necessari al partito di classe. Il giornalista socialista riunisce in sé due essenziali requisiti: adeguate capacità professionali, piena qualità di militante rivoluzionario.

La responsabilità di direzione del giornale di classe spetta agli organi del partito. Ma, nel quadro della disciplina politica di partito, la redazione esprime un suo contributo attivo attraverso un consiglio di redazione che realizza l'intervento dei giornalisti nella vita del partito non solo pronunciandosi su tutte le questioni di vita del giornale, ma anche portando al dibattito delle istanze di partito le questioni più propriamente politiche che sorgono nello sviluppo di una linea giornalistica sulle varie questioni.

13) Il partito riconosce l'autonomia della cultura e ne appresta gli strumenti di realizzazione

Se il partito rivoluzionario non è guida della classe, depositario per definizione della verità, ma è strumento di lotta e di azione della classe, fondamentale è che il partito riconosca l'autonomia della cultura. Al di là del giuoco interno delle maggioranze e delle minoranze il partito di classe ha la necessità di una sede scientifica di verifica della elaborazione ideologica: e una tale verifica la si ha proprio nell'ambito di un movimento culturale al quale si sia garantita la piena autonomia.

Si tratta dunque di un movimento che sia un'area riservata per la libera caccia e il duello accademico di intellettuali rinchiusi nel guscio della propria qualifica professionale? Si tratta di una assurda mescolanza tra la concezione del partito di classe e la vecchia concezione liberale della cultura come modo a sé, al di fuori della dimensione della società? Assolutamente no. Stretto, continuo deve essere il legame tra la sfera culturale e la sfera politica. Gli intellettuali del partito di classe non sono un adornamento di esso, non sono schiavi dorati ai quali tutto è perdonato sino a che non alzano la mano verso l'arca santa dei politici, non sono alleati privilegiati, compagni di strada: sono militanti alla pari; i quali alla pari hanno l'obbligo di partecipare alle lotte e di esprimere un pieno impegno politico. Essi hanno certamente particolari responsabilità e le esplicano in una area particolare, al di fuori del controllo dei politici, ma con l'obbligo di verificare le loro conclusioni nel quadro della realtà di classe e della lotta generale del partito. Anzi la loro stessa ricerca avviene su un piano di classe: e gli intellettuali non si isolano dal resto del partito ma tendono ad associare alla loro ricerca il maggior numero di militanti.

La condizione degli intellettuali nel partito di classe deve anticipare la condizione nuova degli intellettuali e della cultura nella società socialista: una condizione libera; ma non perchè indifferente, agnostica, non perchè presuma di porsi al di sopra della vita.

Il riconoscimento della piena autonomia della cultura comporta l'apprestamento degli strumenti necessari (a cominciare dagli organi di stampa) perchè quella autonomia possa realizzarsi.